

LA GUERRA UN ANNO DOPO

L'anniversario delle bombe Nato è stato un giorno normale. Cancellata la visita di Clark e Robertson



SERBIA

In pochi vanno ai cortei voluti dal regime

BELGRADO Pochi belgradesi hanno risposto agli inviti delle autorità jugoslave per le manifestazioni in memoria del primo anniversario dell'inizio del raid della Nato. Nella centrale piazza della Repubblica, dove sta per iniziare un concerto che ricorda quelli organizzati durante i bombardamenti, ci sono poche centinaia di cittadini. Sono comunque attesi circa 5.000 dimostranti fatti confluire da tutta la Serbia con autobus apposti organizzati dai sindacati statali, e che ora sono nella piazza adiacente al Parlamento federale. Gli oratori hanno attaccato le opposizioni democratiche, definite «traditori al soldo della Nato», e hanno sottolineato che le sanzioni della comunità internazionale «sono peggio dei bombardamenti: hanno creato 700.000 di disoccupati, un quarto della popolazione lavorativa». La giornata, vista dal regime come una «celebrazione della resistenza al nuovo fascismo», era iniziata stamane nelle aule scolastiche con la lettura di un fascicolo di sei pagine a cura del ministero dell'Istruzione, nel quale si legge fra l'altro che «l'obiettivo degli aggressori della Nato era distruggere il nostro paese e rendere schiava la popolazione».

L'ira dei serbi di Mitrovica «Milosevic ci ha abbandonato»

Il sindaco: dal confine non arriva più nulla

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

KOSOVSKA MITROVICA «You enter a confidence area». Un cartello piantato con due pali di legno avverte dell'ingresso nella fascia di sicurezza creata dalla Kfor sulle due sponde dell'Ibar. La barriera di filo spinato a guardia dei ponti è diventata più alta, i controlli più accurati. Un militare francese setaccia i pochi passanti con il metal detector. Le pattuglie si tengono a vista. Si temeva un'impennata di violenza a Mitrovica, la città dove serbi e albanesi sono divisi da un fiume, luogo simbolo delle contraddizioni del dopoguerra nel Kosovo. Invece l'anniversario dei primi bombardamenti Nato è stato una giornata di ostentata normalità. L'incidente che avrebbe potuto sottolineare il fallimento politico della missione di pace è stato tenuto sotto controllo. Cancellata all'ultimo momento la visita del generale Clark e del segretario della Nato Robertson. I guardiani dei ponti, sulla sponda serba dell'Ibar, hanno l'ordine di evitare provocazioni.

Una ragione c'è per questa consegna del silenzio e forse più profonda della stanchezza degli sconfitti, che si sentono ancora in guerra, ma per qualcosa di diverso da quello per cui sono scesi in trincea solo pochi mesi fa. «Il governo di Belgrado ha obiettivi diversi dai nostri. Loro credono che la cosa migliore sia screditare la missione dell'Onu. Noi che viviamo qui cerchiamo di sopravvivere: è differente». Nella villetta trasformata in quartier generale, Oliver Ivanovic, un ex dirigente della Ferrokim diventatosi il leader della comunità serba di Mitrovica, usa toni pacati, ma parole pesanti contro il regime che da qualche giorno ha sigillato con un blocco commerciale quella che una volta era la frontiera amministrativa tra la Serbia e il Kosovo.

Una dogana ufficiosa filtra il passaggio delle merci, come avviene per il Montenegro. Non vengono lasciati passare nemmeno i generi alimentari, solo il materiale da costruzione. Belgrado non tollera l'autonomia d'azione dei dirigenti locali che non accettano di prendere ordini. E risponde nel modo ruvido congeniale al regime. «La gente qui è stata lasciata da sola, noi ci siamo organizzati spontaneamente per resistere. Ora il partito socialista serbo sta cercando di presentarci come un suo successo. Ma ha perso ogni influenza su questa gente», dice Ivanovic.

Il pullman di linea per Suvi Do ha i vetri scheggiati. «Sono i ragazzini che ci tirano le pietre», spiega l'autista. Per le vie di Mitrovica un militare della Kfor distribuisce dei volantini che informano dell'arrivo del battaglione San Mar-

co. Con un tubo, un barbiere innaffia la strada polverosa: l'acqua è ritornata dopo tre settimane, manca l'elettricità per alimentare la stazione di pompaggio. Le strade sono piene di gente, tanti uomini giovani con niente da fare. «Milosevic? Qui siamo tutti Milosevic. Io, lui, quel vecchio laggju: la pensiamo tutti nello stesso modo», spiega un uomo seduto al tavolino di un bar. Per l'anniversario ha preparato dei calendari con la scritta Nato-Kfor 1999-2000. «La penso in un altro modo - dice - ma gli affari sono affari».

Che tutti i kosovari serbi la pensino nello stesso modo non è poi vero. Solo pochi giorni fa un quotidiano di Belgrado, Blic, ha reso conto di una furibonda sfuriata tra un burocrate del regime e diversi dirigenti locali. La regia serba del dopoguerra non è più una sola, se mai lo è stata. I contatti con Belgrado, dice Ivanovic, sono diventati sporadici. Tanto più ora che è stato tagliato il cordone ombelicale

che da Mitrovica saliva a Nord verso Kraljevo, Kragujevac e poi per la capitale. «Il governo vorrebbe separarci completamente dal resto del Kosovo o che fuggissimo in Serbia». Ragioni di propaganda interna, che ha bisogno di un nemico. Ma che potrebbero finire per spingere i kosovari serbi a cercare un interlocutore diverso da Belgrado. Senza passi affrettati. «Non possiamo entrare nel consiglio di transizione con gli albanesi - spiega Ivanovic - Se accettassimo finiremmo per essere dimenticati. Dobbiamo invece mantenere la tensione ad un alto livello politico, altrimenti perderemo tutto». L'obiettivo è proteggere i serbi, far rientrare i profughi, creare lavoro. «Le piccole imprese sono l'ideale per facilitare l'integrazione».

Il lavoro adesso manca sull'una e sull'altra sponda dell'Ibar. Sascia, il gestore del «Dolce vita» dove si appostano i guardiani del ponte, teme che tra qualche giorno - se Belgrado non dovesse riaprire la frontiera - potrebbero cominciare a mancare anche generi di prima necessità. Le vetrine a Mitrovica Nord hanno già l'aria avvizzita di un'economia di sussistenza. Una lunga fila di persone si incontra dietro ad un camioncino rosso di un'organizzazione umanitaria francese, Acted: per tutti c'è il pane sfornato

da un albanese nel quartiere della piccola Bosnia, sulla sponda serba. Sull'altro lato del fiume c'è la stessa fila, la stessa povertà, solo una lingua diversa.

«Il 24 marzo è una data simbolica, certo. Ma io sono una persona che cerca di guardare avanti, oltre la storia del passato. Credo che la Nato abbia capito i propri errori. I serbi sono parte d'Europa», dice il «sindaco» serbo. Nei bar di Mitrovica però ieri non si parlava d'altro che del passato, di un anno fa, di un attimo prima che cominciasse la fine. Come se il parlare potesse cambiare il corso delle cose. Il passato appunto ma nessuno si riconosce colpevole, di chiedere perdono nessuno se la sente.

PRIMO PIANO

PAOLO SOLDINI

Albright: «Elezioni politiche in Kosovo nel 2001» A Lisbona l'Ue conferma le sanzioni per Belgrado

DALL'INVIATA
PAOLO SOLDINI

LISBONA La ripresa economica e la stabilità nei Balcani sono una «priorità strategica» per l'Unione europea. La Commissione Ue deve darsi da fare per «accelerare le procedure e assicurare forme di assistenza rapida e efficaci» in tutta la regione. Inoltre, per «rafforzare la centralità del ruolo» dell'Unione nel Kosovo, i capi di stato e

di governo dei Quindici invitano l'Alto Rappresentante per la Politica Estera e della Sicurezza, ovvero «mister Pese» (insomma Javier Solana), ad assumere il coordinamento degli sforzi per «assicurare la coerenza politica delle politiche della Ue verso i Balcani occidentali» e a «promuovere la visibilità del suo contributo» migliorando la collaborazione con il Patto di stabilità. Per far marciare i processi di stabilizzazione i Quin-

dici prevedono accordi specifici con i diversi paesi, allo scopo di realizzare una politica di «assistenza e di cooperazione economica e finanziaria» accompagnata da «un dialogo politico, il riavvicinamento con la legislazione Ue e il libero scambio».

Tutto questo non vale per la Serbia, finché ci sarà Milosevic. Contro Belgrado il sistema delle «sanzioni selettive» resta «un elemento necessario della politica della Ue». Ma l'Unione invita «il popolo serbo a prendere il proprio destino nelle proprie mani» e annuncia il suo appoggio non solo alle forze dell'opposizione, ma anche alle organizzazioni non governative che si impegnano nella società civile. In base al principio per cui il popolo non deve soffrire per le colpe del regime ma anche in considerazione degli interessi degli altri paesi, i Quindici annunciano aiuti per la ripresa della navigazione sul Danubio. Anche il Montenegro dev'essere «aiutato sostanzialmente», se possibile mediante interventi della Banca europea degli investimenti (Be) nell'ambito del Patto di stabilità, giacché è necessario favorire «la sopravvivenza del governo democratico». Quanto al Kosovo, i capi di stato e di governo della Ue considerano che la partecipazione dei serbi all'amministrazione provvisoria e alle elezioni municipali che si dovrebbero tenere (in teoria) in ottobre sia «una tappa importante sulla strada della stabilizzazione». Petizione di principio più che annuncio di iniziativa, visto come stanno andando le cose laggju.

Proprio questo è il punto dolente. Le conclusioni del vertice Ue di Lisbona, nel capitolo dedicato ai Balcani indicano con una qualche precisione il quadro politico e istituzionale all'interno del quale si dovrebbero dispiegare le iniziative per la pacificazione e la stabilizzazione del Kosovo: più poteri a Solana e più «visibilità» dell'Unione, rispetto agli americani, nei

progetti di ricostruzione e sviluppo del Pato di stabilità. Il problema è che del quadro c'è, praticamente, solo la cornice. Sul fronte delle iniziative, nel documento c'è infatti ben poco. Perfino il riferimento all'impegno militare e di polizia degli europei nella martoriata regione è coniugato al passato, piuttosto che al futuro. E un poco sospeso nel nulla pare l'impegno, ribadito nero su bianco per l'istanza italiana, della conferenza sull'Adriatico che il 19 e 20 maggio ad Ancona dovrà individuare misure di coordinamento e collaborazione volte almeno a contrastare il contrabbando e l'immigrazione clandestina.

Insomma, l'impasse è evidente. Mentre la situazione sul terreno rischia di precipitare, l'Unione europea, lungi dal produrre il «gesto di svolta» che il presidente della Commissione e alcuni governi avevano chiesto venisse dal vertice, si incarta in una serie di misure minori e poco convincenti. Lo stallo è reso ancora più visibile dal fatto che, probabilmente non per caso, mentre il vertice si avviava a conclusione da Parigi, ieri mattina, è stata diffusa la notizia che martedì si riprenderà, per la prima volta dopo lo scoppio della guerra un anno fa, il lavoro nel «Gruppo di contatto» (l'organismo informale di cui fanno parte Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Russia), che era stato interrotto insieme con ogni altro tipo di dialogo con Mosca.

Ieri la segretaria di stato Usa Madeleine Albright ha messo per l'ennesima volta i piedi nel piatto prefigurando uno scenario nel quale alle elezioni amministrative in ottobre seguirebbero nel Kosovo elezioni politiche l'anno prossimo: un modoper far rientrare dalla finestra l'ipotesi politica del distacco dalla Serbia cacciata dalla porta delle intese con gli europei sul rispetto della risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza.



Manifesti degli studenti contro Milosevic in alto la croce serba ad un anno dall'inizio dei bombardamenti

«Rischi di un nuovo conflitto»

L'allarme di Gligorov per le violenze di Presevo

DALL'INVIATA
TONI FONTANA

SKOPJE «La Serbia meridionale potrebbe diventare un nuovo Kosovo». È la preoccupata analisi del «grande vecchio» dei Balcani, Kiro Gligorov, ex presidente del Parlamento jugoslavo e, per due mandati della piccola Macedonia.

Fu lui a guidare il paese all'indipendenza che venne sancita da un referendum e decretata senza spargimenti di sangue. Nel 1995 Gligorov subì un attentato terroristico, una bomba esplose nel centro di Skopje. Di quella tragica esperienza porta ancora i segni sul volto. Si è ritirato da pochi mesi e al suo posto è stato eletto nel novembre dello scorso anno, il conservatore Boris Trajkovski.

Nella sua residenza nella quiete collina di Vodno, che domina Skopje, ci concede una breve conversazione che verte inevitabilmente sulle nuove violenze avvenute nella Serbia Meridionale, ai confini orientali con la Macedonia.

Ex guerriglieri dell'Uck (anche il leader Tahci ha preso le distanze ufficialmente) hanno organizzato l'Ucpmb, un nuovo movimento di guerriglia che combat-

te contro le forze di polizia serbe nelle tre province, Presevo, Medvedja e Bujanovac dove vivono 70.000 albanesi.

Presidente, lo scorso anno la Macedonia ha rischiato la destabilizzazione per l'arrivo di 300.000 profughi. Poi ha retto. Ora la tensione è fortissima nella regione di Presevo ai confini orientali... «Purtroppo gli avvenimenti accaduti un anno fa potrebbero ripetersi; nella regione di Presevo il 70% della popolazione è costituita da albanesi e il rischio è che si ricreino le condizioni che hanno determinato la crisi del Kosovo; si stanno riorganizzando gruppi armati che traggono origine dall'Uck. C'è quindi il pericolo che vengano usati gli stessi metodi che abbiamo visto in Kosovo. Sta apparendo una nuova versione dell'Uck, un nuovo esercito; sono possibili nuove violenze. Se ciò accadrà è chiaro che la Serbia non resterà con le mani in mano, non assisterà senza fare nulla. E poi ci chiediamo come potrebbe reagire la Nato e quali potrebbero essere le conseguenze per i paesi vicini. Non condivido il giudizio del generale Reinhardt (l'ufficiale tedesco che comanda la Kfor in Kosovo Ndr). Ha detto che non c'è da

preoccuparsi più di tanto, che la situazione non è drammatica. A mio avviso invece quanto accade ricorda molto quanto è successo in Kosovo».

Il vostro timore è dunque che queste violenze sconfinino in Macedonia?

«Il Kosovo è diviso in sei zone: c'è il Karadac, c'è poi il territorio della «Montagna Nera» (il massiccio che si vede sopra Skopje dalla villa di Gligorov Ndr) che separa la Macedonia dal Kosovo. Quel che accade lì si riflette qui. E potrebbe per questo sorgere nuovi problemi».

Nello scorso anno la Macedonia tuttavia non è stata travolta dalla grande massa di profughi che sono giunti alla frontiera di Blace?

«Voi sapete che il problema del Kosovo ha creato molti problemi anche da noi: in Macedonia è arrivato un enorme numero di profughi con pesanti conseguenze per la nostra economia perché la Macedonia è un piccolo paese e le organizzazioni umanitarie sono intervenute solamente in un secondo periodo. In un primo tempo, lo scorso anno, siamo stati noi macedoni a sopportare l'enorme peso derivante dall'arrivo dei profughi».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

